COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DI SICUREZZA E SULLO STATO DI DEGRADO DELLE CITTÀ E DELLE LORO PERIFERIE

RESOCONTO STENOGRAFICO

AUDIZIONE

78.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 12 NOVEMBRE 2025

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **ALESSANDRO BATTILOCCHIO**

INDICE

PAG.

Sulla pubblicità dei lavori:

Battilocchio Alessandro, *presidente* 3

Audizione di Don Cosimo Schena:

Battilocchio Alessandro, *presidente* 3, 7, 8, 9, 10

De Palma Vito (FI-PPE) (*intervento in videoconferenza*) 9

Iaria Antonino (M5S) 7

Schena Cosimo, *sacerdote* 3, 8, 10

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALESSANDRO BATTILOCCHIO

La seduta comincia alle 14.35.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche tramite l'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione in diretta sulla *web-tv* della Camera dei deputati.

Audizione di Don Cosimo Schena.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di Don Cosimo Schena.

Ricordo che la seduta odierna è aperta alla partecipazione da remoto dei componenti della Commissione.

Ci tengo particolarmente a ringraziare Don Cosimo Schena, perché questo per noi è un momento importante di approfondimento, che si inserisce in questo percorso che stiamo portando avanti per realizzare un quadro sulle periferie del nostro Paese: non solo sulle periferie strettamente geografiche, ma anche – come abbiamo detto più volte nel corso dei nostri incontri – sulle tante periferie sociali e legate a situazioni di disagio, criticità e vulnerabilità. Quindi, è importante per noi tenere questo momento di incontro e confronto, incentrato in particolare sul tema del disagio giovanile, in una situazione nella quale questa tematica pone quotidianamente nuove e ulteriori sfide.

Ringrazio Don Cosimo Schena per la sua disponibilità e cedo a lui la parola per lo svolgimento della sua relazione.

COSIMO SCHENA, *sacerdote*. Buon pomeriggio a tutti. Ringrazio la Commissione per avermi pensato per questo incontro, dove porterò la mia esperienza, maturata non solo come parroco di una piccola parrocchia di periferia di Brindisi, ma anche e soprattutto come parroco di una mia « parrocchia virtuale », che è grandissima nei *social*. Quindi, non porto qui una teoria, ma porto volti e nomi, porto anche lacrime, che ho visto da vicino, da troppo vicino, sia nella realtà sia nel mondo digitale.

Nel mio piccolo provo, da anni, a mettere insieme pastorale, scienza e comunicazione, per dare voce a chi vive negli angoli più bui del Paese, a chi spesso non ha parola oppure non ha più la forza di usarla. Sui giornali mi hanno definito il « prete *influencer* di periferia » o con altri nomi, ma non è quello un titolo che rincorro. Io non vivo di schermi; vivo di messaggi, inviati anche alle tre di notte, di questo tenore « padre, sto male, non lo dico alla mamma »; vivo di ragazzi che non vedono più il motivo per alzarsi dal letto; vivo di ragazze che scrivono « se sparissi, qualcuno se ne accorgerebbe ? ». È grazie ai *social* se, oggi, sono in contatto diretto con oltre un milione di persone, di cui il 95 per cento sono giovani. Io non li chiamo *follower*, ma « anime », persone che cercano una sola cosa, ovvero qualcuno che dica loro « tu conti ».

In questi anni ho capito una cosa, che vorrei consegnarvi con decisione e dolcezza in questo pomeriggio: le periferie non sono solo luoghi, sono ferite dell'anima. Ci sono periferie rumorose, dove senti le sirene e le urla, e ci sono periferie silenziose, dove non senti nulla, perché non c'è più nessuno che parli. Ebbene, oggi è proprio di quelle periferie mute e invisibili che desidero parlare con voi.

Noi, quando parliamo di periferia, a che cosa pensiamo davvero ? Quando parliamo di periferia, pensiamo spesso alla grande città, quartieri segnati dal degrado, criminalità diffusa, *baby gang*, spaccio, famiglie scomposte. Certo, quella è una periferia reale, dolorosissima. Non voglio negarlo. Tuttavia, sarebbe ingiusto fermarsi lì, in quanto esiste un'altra periferia, che non fa notizia perché non fa rumore, la periferia dei paesi piccoli, dei borghi dell'entroterra, delle zone rurali, ormai dimenticate. Sicuramente in quella periferia non trovi il *pusher* all'angolo della strada, trovi il vuoto. Lì non senti gli spari, senti solo porte chiuse. In quella periferia non c'è la paura di uscire di casa, c'è la mancanza di un posto dove andare. Quella è la periferia che non si vede, perché è educata, composta, quasi timida, ma è una periferia che fa male lo stesso, forse di più, perché è una sofferenza che nessuno nomina.

La ricerca, oggi, parla di due diverse ferite: marginalità urbana e isolamento rurale. La marginalità urbana esplode, è rabbia, devianza precoce, abuso di sostanze, identità costruita nell'assenza di adulti credibili. Studi pubblicati su diverse riviste scientifiche mostrano che la combinazione tra iperstimolazione caotica e assenza di punti di riferimento (gli adulti) aumenta il rischio di comportamenti autolesivi, l'aggressività e le dipendenze giovanili. Questi ragazzi vivono nello stordimento: non dormono, non ascoltano, non vengono ascoltati. È questa la loro periferia.

L'altra ferita è quell'isolamento rurale che vi dicevo. Non esplode, come avviene nei quartieri delle grandi città, ma spegne, spegne la vita di tanti giovani, di tanti ragazzi e ragazze, che vorrebbero, invece, emergere, farsi vivi, farsi presenti nella società di oggi. È una sofferenza silenziosa – io lo dico sempre – educata, che chiede il permesso perfino di piangere.

Parliamo di ansia. Mi permetto di parlare anche di queste problematiche psicologiche in quanto psicologo, quasi psicoterapeuta. Nei *social* da questi luoghi più dimenticati si parla di ansia, depressione nascosta, ritiro sociale.

L'Università di Firenze, nel 2021, ha fatto una ricerca su bambini e preadolescenti. Vi do alcuni dati giusto per renderci conto. Ebbene, da questa ricerca è emerso che bambini e preadolescenti cresciuti in contesti rurali mostrano punteggi più alti nella scala di ansia sociale, somatizzazioni, chiusura relazionale rispetto ai coetanei delle aree urbane. Ciò significa che il corpo di questi ragazzi, a 10-12 anni, sta già gridando con la bocca quello che la bocca non dice: « io mi sento solo ». È questa la grande malattia – io lo dico sempre – di questo secolo: la solitudine. Non siamo più capaci di ascoltarci. Siamo molto incentrati su noi stessi, sulle mille cose da fare, sulla smania del successo, sull'essere i primi della classe in tutto. I ragazzi, i giovani di oggi hanno un grande peso che deriva da questa responsabilità, che non permette loro di essere veramente chi sognano di essere. C'è questa impostazione della società basata sull'immagine, e i *social* sono anche questo.

La verità, allora, è questa: oggi la solitudine è diventata una nuova forma di povertà. Nelle grandi città la povertà spesso è materiale, nei piccoli paesi la povertà è relazionale, ma il dolore psicologico che ne deriva (ansia, autolesionismo, dipendenza), che colpisce tantissimi ragazzi, è lo stesso, brucia uguale a quelle periferie delle grandi città, dove vediamo avvenimenti veramente terribili.

Vi chiedo di immaginare un paese di trecento abitanti, nessuna biblioteca attiva, nessuno spazio per i giovani, connessione *internet* che va e viene col vento (se c'è il vento che tira la connessione arriva, se non c'è tutto è fermo), scuola media a chilometri di distanza, se salti il pullman resti a casa, la sera la piazza è vuota, il bar chiude presto, i coetanei sono due o tre, e forse uno di quelli è già ritornato a casa. Io ho ascoltato ragazzi che vivono così. Sapete che cosa mi hanno detto ? Padre, io non litigo con nessuno, ma non parlo con nessuno. Padre, qui non succede niente e questo pian piano mi sta uccidendo. Questo tipo di ambiente non genera criminalità, effettivamente. Del resto, come può cre-

arla ? Ma genera spegnimento. Si spengono le vite dei nostri ragazzi, dei nostri giovani.

Oggi i ragazzi, tanto nelle grandi città quanto nei piccoli borghi e nelle periferie rurali, si chiudono in camera e vivono solo di schermo. Gli adulti si lamentano tanto: mio figlio si chiude in camera e sta solo davanti al cellulare. Ma non lo fanno per svago. Certo, faranno qualche giochino sul cellulare, chatteranno con qualcuno. Lo fanno per sopravvivere emotivamente. Gioco *on-line* compulsivo, dipendenza affettiva digitale, giorni tutti uguali, futuro che non esiste come parola credibile: questo lo chiamo deserto relazionale. Gli effetti di questo fenomeno sono terribili: ruba l'idea stessa del domani.

Una ricerca dell'Università Cattolica mostra che i giovani nelle aree rurali ripongono meno fiducia nel futuro, fanno più fatica a immaginare una vita buona per loro e hanno livelli di autostima più bassi rispetto ai coetanei delle aree urbane. Questo significa che non è solo un problema economico, ma anche identitario ed esistenziale. Io lo dico sempre: la differenza tra le due periferie, la grande città e il piccolo paese, non è una questione di quanto fa male, è una questione di che forma prende il male. In città l'eccesso di stimoli crea rumore, caos, dispersione, perdita di orientamento, e i ragazzi reagiscono con rabbia. Vediamo i tanti avvenimenti terribili che accadono. Nei paesi l'assenza di stimoli crea vuoto, chiusura, isolamento, e i ragazzi reagiscono con il ritiro. Ma l'esito emotivo è identico: non sentirsi visti, non sentirsi importanti per nessuno.

Vi dico una cosa che vedo ogni settimana sia nelle periferie urbane sia nei luoghi minuscoli del Sud, come nei paesini dell'Appennino. Un ragazzo di Scampia e una ragazza di un paese di duecento anime nel Molise – tutti dicono che il Molise non esiste – possono condividere lo stesso segreto: io per il mondo non valgo niente. Questo è devastante. Mi ritrovo a leggere tantissimi messaggi al giorno, dai mille ai duemila, tra *e-mail* e messaggi privati, dove ragazzi, giovani e anche meno giovani riportano proprio questo: non si sentono visti, non si sentono ascoltati, non si sentono amati, non si sentono accolti per quello che sono.

Noi adulti spesso diciamo: i giovani stanno sempre al telefono, hanno sempre il telefono in mano. Permettetemi di dirlo con chiarezza: per molti ragazzi il telefono è l'unico posto dove sentono di esistere. Questo è il motivo per cui ci vuole una rieducazione all'uso dei *social* e di *internet*, anche perché i ragazzi di oggi sono nati nell'era digitale e l'idea di staccare la vita digitale da quella reale per loro è impossibile, è inaccettabile. Sono talmente intrecciate l'una con l'altra che non possono essere separate. Vediamo, purtroppo, bambini di due anni già con il tablet o il cellulare, e diventa per loro facilissimo usarli, perché sono nati in questo tempo. Io non sono nato in questo tempo. Il mio primo cellulare i miei genitori me lo hanno regalato a 20 anni, quindi parliamo di altri tempi.

Capiamo la gravità di questo dato. In Italia, secondo i dati ISTAT, i comuni sotto i 2 mila abitanti soffrono ancora di connessioni internet lente e discontinue. Traduciamo questo disagio nella vita concreta di un quindicenne: niente didattica a distanza, quindi meno strumenti educativi quando la scuola si ferma; difficoltà a cercare lavoro, formazione, corsi di specializzazione in qualche ambito; impossibilità a coltivare amicizie a distanza o reti positive oltre il loro paese; esclusione, nel senso più letterale (il mondo degli altri corre, il mio si ferma).

Il digitale dovrebbe essere il ponte, invece nei piccoli centri rischia di diventare un muro. Per questo vi chiedo di considerare il digitale non solo come un'infrastruttura tecnica, ma come atto di giustizia sociale. Portare la banda larga in un piccolo borgo non vuol dire mettere la fibra, ma permettere a una ragazza di 16 anni di non sentirsi condannata a tacere tutta la vita. Questa è prossimità politica, io non sono un politico, è prevenzione psicologica, vuol dire prevenire il futuro dei nostri giovani.

Anche nei borghi rurali presso Roma ci sono tanti giovani che mi scrivono e mi raccontano queste problematiche che vi sto

presentando, però i dati lo confermano: depressione giovanile non riconosciuta, quindi non trattata; abuso compensatorio di alcol e gioco, spesso *online*, come anestetico; difficoltà relazionali e affettive (chi mi amerà mai se qui non c'è nessuno ?); abbandono scolastico non per incapacità, ma per sfiducia. Attenzione, però: questi giovani non sono cattivi, questi giovani non sono persi. Questi giovani sono soli, e la solitudine prolungata dei ragazzi diventa convinzione di non valere. Quando un giovane smette di credere di avere valore, il rischio di autolesione fisica, emotiva, sociale cresce in modo esponenziale.

Questo non è un allarme retorico del momento, ma è ciò che vediamo noi parroci, noi psicologi, noi educatori sul campo ogni giorno. Quando dico che la periferia è uno stato dell'anima intendo questo. Non serve il degrado dei muri per produrre dolore, basta il silenzio.

Io non voglio fermarmi a questa diagnosi che vi ho presentato, ma vi chiedo, con rispetto e urgenza, di considerare alcune azioni possibili, reali, praticabili. Prime tra tutte, penso siano utili unità mobili di salute mentale giovanile nelle aree interne, *équipe* itineranti con psicologi, educatori, assistenti sociali, che raggiungano i paesi invece di aspettare che i paesi e i ragazzi raggiungano la città, perché molti – ed è sicuro – non ci arriveranno mai. Penso a una tele-psicologia protetta, sportelli di ascolto a distanza, strutturati e garantiti, che permettano a un ragazzo di parlare con professionisti senza dover spiegare a tutto il paese dove sta andando; *hub* giovanili di comunità: nei piccoli comuni e nelle periferie delle grandi città creare spazi vivi e non solo sale parrocchiali rimesse a nuovo oppure oratori. Parlo di luoghi dove suonare, fare musica, arte, studio condiviso, *co-working*, socialità pulita, posti dove allenare l'appartenenza, dove cercare di costruire relazioni sane, vere, pulite. Ormai sentiamo parlare, soprattutto nei *social*, ma anche nei programmi tv, di narcisista patologico, di relazioni tossiche, di manipolatori, ormai sono tutti professionisti in questo campo, ma alla radice c'è una grande sofferenza, che è quella della solitudine.

Un altro suggerimento è quello di un investimento serio nel digitale rurale: banda larga stabile, alfabetizzazione digitale, soprattutto spazi pubblici connessi e sicuri, dove i ragazzi possano studiare, incontrarsi e lavorare sul proprio futuro; un osservatorio nazionale sul disagio giovanile nelle aree interne (raccogliere dati, ascoltare i territori, mappare la fragilità). Senza dati il dolore resta invisibile e ciò che è invisibile – purtroppo è così – non riceve fondi.

È necessaria una formazione degli insegnanti e degli operatori locali, per riconoscere precocemente segnali di ansia, ritiro, autolesionismo – spesso il primo campanello di allarme suona in classe, quindi devono esserci docenti preparati in quest'ambito – ed è necessaria una mobilità giovanile intercomunale, per facilitare esperienze di scambio, volontariato, attività tra borghi diversi. Se il mondo non arriva da loro, portiamo loro al mondo.

Non sto parlando di cattedrali nel deserto, uno può anche immaginare questo. Sto parlando semplicemente di cucire relazioni, perché le relazioni salvano. La vera infrastruttura che salva la vita è ancora – e rimane per sempre, da sempre – l'incontro umano. Ogni giovane ha bisogno di appartenere a qualcosa che sia più grande del suo dolore. Quando questa appartenenza manca, l'anima si ritira: è come vedere una luce che si spegne piano. Pastorale, psicologia, sociologia oggi dicono la stessa cosa con parole diverse: la solitudine cronica è un fattore di rischio per malattie mentali, dipendenze e violenze contro sé stessi.

Il compito delle istituzioni – e qui ci metto dentro anche la Chiesa, umilmente – è quello di custodire la possibilità dell'incontro, dare luoghi dove sentirsi chiamati per nome, perché un giovane che si sente chiamato resta vivo. Io dico spesso ai ragazzi che incontro: « tu non sei il problema da risolvere, tu sei una vocazione da custodire ». C'è un punto drammatico, però: per poter rispondere a una vocazione, bisogna prima che qualcuno ti chiami. Molti giovani nelle nostre periferie, sia le periferie rumorose delle grandi città sia le periferie silenziose dei paesi più piccoli, non

sentono più nessuno chiamarli: non li chiama la scuola, non li chiama il mondo del lavoro, non li chiama la comunità, qualcuno a volte nemmeno la famiglia.

Permettetemi di dirlo con la massima chiarezza possibile: la vera periferia oggi non è un luogo geografico. La vera periferia nasce nel punto esatto in cui nessuno ti chiama più per nome: lì comincia la periferia, lì comincia la ferita.

Per concludere, vorrei dire a tutti voi, a me stesso e a tutti coloro che ci stanno seguendo che se, oggi, davvero vogliamo parlare di periferie dobbiamo fare una cosa, che sembra semplice, ma non lo è: imparare ad ascoltare il silenzio, perché il silenzio dei piccoli paesi italiani, il silenzio delle stanze dei ragazzi che stanno chiusi con la luce del telefono come unico contatto con il mondo è un grido. È un grido muto, ma è un grido. Ho visto troppe volte occhi giovani, pieni di vita, trasformarsi in occhi stanchi troppo presto. Questo può diventare normale. Non possiamo abituarci all'idea di ragazzi di 15 anni che dicono « io non vedo futuro ». È terribile.

Credo che la politica possa ancora essere cura; credo che la rete, se usata bene, possa ancora essere prossimità; credo che la parola, se pronunciata con responsabilità e tenerezza, possa ancora salvare una vita.

Quest'estate, durante il Giubileo, mi è accaduta una cosa che mi ha fatto davvero rimanere pietrificato. Ero in Piazza San Pietro, c'era un gruppo di ragazzi che da lontano mi salutava, però andavano di fretta per prendere la metro, perché erano in ritardo. Si è avvicinata una ragazza che mi ha detto: « Don, vado di fretta, altrimenti rimango qui da sola. Volevo solo dirti "grazie" perché, attraverso i tuoi video, hai salvato la mia vita e quella di una mia amica ». Sono rimasto pietrificato, non pensando a quanto sono bravo, ma perché davvero un video, una parola detta nel modo giusto, nel momento giusto può cambiare la vita. Se un video di trenta secondi può farlo, pensate un po' una presenza continua, un supporto continuo ai giovani: può davvero cambiare la vita, può cambiare la società e può cambiare la storia.

La periferia, quindi, non è un borgo morto del paese. La periferia è un cuore che pulsa, ma che a volte pulsa da solo. Investire nei giovani nelle nostre periferie, di ogni periferia, non è un gesto di carità, come spesso viene interpretato, ma un atto di giustizia verso il futuro dell'Italia, di tutela della salute mentale collettiva, di custodia della dignità.

Io oggi vi chiedo questo, e concludo davvero: non lasciamo soli i soli.

PRESIDENTE. Grazie davvero, Don Cosimo, per questa relazione, che ha toccato in profondità le corde di ognuno di noi, anche perché è il frutto di un'esperienza quotidiana che lei porta avanti, un'azione quotidiana di ascolto di quel silenzio che lei ricordava.

Do la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre questi o formulare osservazioni.

ANTONINO IARIA. Grazie, presidente. La ringrazio per averci fatto capire perfettamente la differenza tra essere credibili sui *social* ed essere un *trend* sui *social*. Mi permetta questa nota: ci sono alcuni suoi colleghi che, in passato, sono diventati un *trend* sui *social*, perché hanno scritto una canzone o hanno detto una parolaccia, per essere un po' più giovanili, per utilizzare un linguaggio più vicino ai giovani. Lei, invece, ha proprio fatto capire che essere credibili sui *social* è un valore aggiunto, che in questa società deve essere attenzionato.

Tra l'altro, sono contento per quello che ha detto: noi viviamo in un ambiente digitale. Nel mio piccolo, anch'io sto dicendo sempre questa cosa, proprio per far capire che non possiamo bloccare le tecnologie, non possiamo bloccare né i *social* né l'uso dei cellulari né l'uso dell'intelligenza artificiale, però possiamo e dobbiamo impegnarci – come ha detto lei – per conoscere come funzionano i *social*, come funziona l'intelligenza artificiale e come vivere in questo ambiente, che sarà sempre più un ambiente digitale. Quindi, questo approccio è perfetto.

Tra l'altro, ci ha dato anche uno spunto, presidente: magari, una parte della nostra

relazione, come Commissione d'inchiesta, potrebbe essere legata alle periferie digitali, alle periferie virtuali, perché è un tema molto interessante.

Passo ad alcune domande specifiche. Chiaramente, la cosa difficile è il passaggio dal virtuale al reale, e su questo lei ha fatto alcuni esempi interessanti. Dove vede ancora la possibilità di migliorare questo passaggio dalla relazione virtuale – che c'è, ci sarà e che i giovani hanno, e non bisogna demonizzarla – a una relazione reale ?

Lei ha parlato anche delle problematiche della dipendenza affettiva del digitale. Mi chiedo: stiamo procedendo con l'approccio giusto, come società, dove cerchiamo di nascondere questo tipo di problematiche e non le vogliamo affrontare ? Non so se il suo binomio, essere prete e psicologo, abbia aiutato a essere più efficace in questo senso, ma noto che stiamo cercando, come società, ma anche come politica, di non parlare di queste problematiche, cioè dando come l'idea che – faccio l'esempio di quello che stiamo votando in Parlamento adesso – i genitori debbano dare un consenso per affrontare alcuni temi all'interno delle scuole. Invece, da quanto ho capito, se vuole rispondere risponda, se non vuole non lo faccia, perché potrebbe instaurarsi una piccola nota polemica politica, le chiedo, possono i genitori essere coloro che danno un consenso per poter affrontare dei temi come quelli che lei ha evidenziato, che possono essere trattati da psicologi, da persone preparate che possono aiutare i ragazzi ? Dobbiamo creare un mondo in cui questi temi vanno affrontati solo su un consenso specifico ? A me sembra una cosa assurda.

Sulle aree interne ha detto una cosa fondamentale. Il *digital divide* è importantissimo, non è soltanto per l'impresa, ma anche per le relazioni. Anche qui un pochettino si sta andando avanti con i soldi del PNRR, però il tema fondamentale è creare valore aggiunto a chi sta nelle aree interne. Quello che mi preoccupa non è tanto creare occasioni nelle aree interne, ma, se è vero quello che ha detto lei, il fatto che la depressione dei ragazzi nelle aree interne è maggiore. Io abitavo in un paese, ma non mi sentivo depresso. Se questa cosa è cambiata, a me preoccupa.

Da questo punto di vista, non so se ha dei dati da poterci fornire su questo aumento delle problematiche delle aree interne, ma proprio come idea che loro non possono fare certe cose.

È molto interessante questa seduta di Commissione di oggi. Abbiamo visto più o meno la stessa cosa nelle scuole di periferia. Abbiamo visto ragazzi che hanno perso la voglia di sognare e di fare delle cose importanti.

C'è una cosa che abbiamo rilevato quando andiamo sui territori, nelle scuole. Ed è una cosa bella, *bipartisan*, di tutti i componenti della Commissione. Questi ragazzi una volta, magari, avrebbero detto di voler fare l'astronauta o l'industriale. Adesso, la loro idea è cambiata e ci dicono di voler fare l'estetista o la cassiera. Non c'è niente di male né a fare l'estetista né a fare la cassiera, però stiamo scoprendo, girando in tutte le scuole delle periferie, che i sogni si stanno autolimitando, e questo è un problema enorme.

PRESIDENTE. Grazie. Evidenzio un aspetto. Lei in alcune interviste ha parlato dei *social* come « gabbia o ponte ». Le chiedo se magari su questo aspetto ci può dire qualcosa in più.

Le chiedo poi se, soprattutto nelle nuove generazioni, la situazione è peggiorata (io credo di sì) e quanto è peggiorata dopo la pandemia, che è stata comunque una sfida molto complessa che ha, in molti casi, accentuato in maniera enorme questa solitudine, che è stata un po' il filo conduttore del suo intervento. Vorrei quindi capire quanto, sulla base della sua esperienza, questa situazione sia andata peggiorando con la pandemia.

Poi c'è questo concetto dei *social* come « gabbia o ponte » che, secondo me, è molto efficace perché rende bene l'idea.

Se i colleghi hanno qualche domanda ulteriore mi fanno cenno. Intanto, darei la parola a Don Cosimo Schena.

COSIMO SCHENA, *sacerdote*. Ritornando a quello che veniva detto prima, onorevole

Iaria, penso che innanzitutto serva una educazione sul mondo digitale verso i genitori. Poi, dobbiamo pensare ai ragazzi, ai bambini. Lasciare il cellulare o un tablet a un bambino di due anni, è vero che il bambino nasce nel mondo digitale, a livello cognitivo comporta però dei grandi danni, perché il « manuale » dà la possibilità al bambino di acquisire delle abilità, delle capacità che poi utilizzerà nel mondo adulto.

Innanzitutto le scuole e gli adulti si devono attrezzare in questo, bisogna aiutarli, perché forse non c'è la possibilità di farlo. Sulla questione del consenso o non consenso, io penso che vadano prima educati gli adulti per dare una testimonianza credibile sull'uso e sul bene che possono portare certi strumenti. Bisogna far capire che alcuni usi danneggiano anziché aiutare. Purtroppo la società di oggi è la società dell'immagine. Bisogna essere perfetti, belli, primi in tutto. Di conseguenza, se fallisci non va bene. Se già per primi i genitori non riescono a comprendere questo, oppure anche a scuola gli insegnanti, è normale che la situazione peggiori sempre di più. L'uso diventa, poi, talmente una dipendenza emotiva digitale che aumenta in maniera esorbitante. Ci vorrebbe quindi una rieducazione, o proprio un'educazione partendo da zero.

Vengo alla questione del *social* che può essere ponte o gabbia. Diventa ponte perché, come dico sempre, dà la possibilità di raggiungere tante persone che, nella realtà, non si potranno mai incontrare. Se io penso alla mia parrocchia di 1.200 abitanti, confrontandola con un milione e passa di persone che incontro sui *social* è qualcosa di grandioso. Per questo diventa ponte.

Diventa gabbia nel momento in cui si rimane fermi al virtuale. Ecco perché quella educazione, quella rieducazione per far comprendere che l'incontro digitale deve essere un inizio, qualcosa che dà l'*input*, ma poi bisogna guardarsi negli occhi, incontrarsi, parlare, sempre con cautela, poiché non sappiamo spesso chi c'è dietro lo schermo, perché ci sono tante finte identità. È gabbia nel momento in cui si rimane fermi lì. Diventa gabbia a causa di questa solitudine latente che, ormai, è nella vita di tante persone. Dopo la pandemia ci siamo tutti fermati e abbiamo cominciato a fare i conti anche con noi stessi. Il dopo è stato un po' deleterio. Ricordo, durante la pandemia, gli slogan « andrà tutto bene », « saremo migliori », « diventeremo diversi ». C'è stato un attimo di questa bontà che io chiamo virtuale, perché è rimasta nell'aria. Sono anche peggiorate tanto le patologie psicologiche dopo la pandemia, perché non c'è stato davvero un cambiamento. Questo ha portato in tante persone una grande frustrazione, un'incapacità di ricominciare in maniera nuova, in maniera bella. Invece, quando si è ritornati alla vita di tutti i giorni è cresciuta l'indifferenza, che è quella che uccide.

VITO DE PALMA (*intervento in videoconferenza*). Chiedo scusa a Don Cosimo intanto per non essere lì presente, ma ci sono due riunioni di Commissione in contemporanea. Voglio rivolgere un sincero saluto, perché oggi lei, Don Cosimo, ha portato alla Commissione d'inchiesta non solo la voce di una comunità, ma un linguaggio nuovo, quel linguaggio capace di raggiungere tante persone fuori dai confini della parrocchia tradizionale, con cui anche la politica deve confrontarsi.

Il suo impegno sul territorio testimonia come dalle periferie possano nascere esperienze di bellezza anche con i mezzi di oggi. Questa possibilità di fede, con la profondità particolare che lei mette attraverso il linguaggio, è un mezzo importante per costruire quei ponti che sono necessari. Sono necessari tra la Chiesa e la strada, sono necessari tra il reale e il digitale, tra la solitudine e la comunità e sono necessari per una Commissione, come la nostra, che vuol fare dall'inchiesta anche l'analisi dei reali bisogni di un territorio che non può più aspettare.

La ringrazio per la sua testimonianza di oggi, per il contributo che ci ha dato, di cui sicuramente faremo tesoro. Grazie ancora. Il mio saluto – il presidente me lo consentirà – da deputato della provincia di Taranto, va a un mio conterraneo.

PRESIDENTE. Grazie a Don Cosimo Schena, perché non abbiamo solo affron-

tato la tematica – e lei ha portato una testimonianza importante, molto forte –, ma ci ha anche lasciato una serie di proposte e di spunti concreti, che sono preziosi per questo lavoro che stiamo portando avanti. Come diciamo sempre, è un lavoro di approfondimento. Oggi, è stata una bella pagina di approfondimento. È un lavoro di proposta, perché noi siamo legislatori e, poi, è un lavoro di presenza sui territori. Come dicevamo prima, questi sono tre aspetti che hanno una medesima importanza. Anche l'aspetto della presenza sui territori, in particolare in quelle aree che per decenni sono state un po' tralasciate dall'azione delle istituzioni rappresenta un segnale, un messaggio positivo che, mi creda, nel momento in cui noi lanciamo un *input* all'interno delle comunità, delle periferie la risposta è positiva ed entusiasta.

Credo che dalla riflessione di oggi, che poi trasmetteremo a tutti i colleghi, raccogliamo una serie di elementi importanti in questo percorso che stiamo portando avanti.

Le passo la parola per un saluto finale. Le rivolgo un ringraziamento, anche a nome di tutti i membri della Commissione, per la sua disponibilità, oggi, a stare qui con noi per questo bel momento di confronto.

COSIMO SCHENA, *sacerdote*. Io ringrazio il presidente che mi ha pensato per questo incontro, che indegnamente ho accettato. Ringrazio tutti voi che siete qui e che mi avete ascoltato. Spero davvero che riusciamo a portare una ventata di gioia, di entusiasmo in tutti questi giovani che vivono momenti di tristezza, di incomprensione e che sono davvero soli. Noi guardiamo i *social*, vediamo che i giovani vanno a ballare, alle feste, sorridenti, ma è solo purtroppo una grande montatura. Dietro quegli occhi sorridenti e quella finta vita da far vedere agli altri, la vetrina, ci sono tante vite tristi, vite che vivono una solitudine immensa.

Se riusciamo a portare la differenza, io sono convinto che cambierà non solo la vita di questi giovani, ma cambierà la vita della società, cambierà la vita dell'Italia, cambierà la vita di tutta la storia umana. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie Don Cosimo Schena. Ringrazio i colleghi e dichiaro conclusa l'audizione odierna.

La seduta termina alle 15.20.

Licenziato per la stampa
il 20 dicembre 2025

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

19STC0170000